

PROGETTO 2018-2020

“Prima che tu sorridi, io ho sorriso”

musica e poesia

canzoni e letture contro la guerra

per la pace e la fratellanza dei popoli

per

ALDO CAPITINI

con

la Nuova Brigata Pretolana

presentazioni di Daniele Crotti

letture di Anna Maria Farabbi



io sono una
umile
solo una
del coro
una che canta il corpo
di Aldo Capitini
una che batte la mia la sua la nostra
grana della voce contro vento
per resistenza e per bellezza
per nostra madre
sopravvivenza

senti la luce dentro il campanile di Aldo suona il batocchio
senti
perché la nudità della poesia è potente tesse la pace
cresce con i piedi e con le mani di tutti
attraversa l'io il tu nel noi
rovescia il dolore
la solitudine dei confini dell'ignoranza del potere dell'arroganza canta
canta l'orizzonte plurale della festa
qui ora

Anna Maria Farabbi

IL CANTO E LA POESIA POPOLARE

La poesia popolare come poesia del “popolo”, cioè di quella parte della società che, nella data situazione storica, non ha ancora enucleato dal suo seno un ceto di intellettuali “organici”. Le sue spiegazioni, i suoi sentimenti, sono così espressi:
da canti che sono immediata espressione (canti di lavoro, ecc.);
da canti detti “degradati”;
da canti popolareschi.

Il carattere comune è dato da una selezione, attraverso la quale il popolo, anche se non li crea lui, sceglie quei canti che, per ragioni di contenuti e di forma, sono adeguati all'espressione dei suoi sentimenti e aspirazioni.

Naturalmente il processo di selezione non è meccanico, e su di esso influisce la capacità “egemonica” delle classi dominanti, diversa da situazione a situazione.

La “popolarità” di un canto non va dunque ricercata in caratteri estrinseci (anonimia, trasmissione orale, necessario accompagnamento col canto ecc.), anche se in tutti questi caratteri la “popolarità” si può riscontrare e controllare. Non può essere cercata neanche nel tono (“Croce”), se anche questo è un carattere importante.

Va ricercata in una caratteristica e in un rapporto di classe. Vedi Gramsci in “Avviamento allo studio” la distinzione fra filosofia e senso comune. In questo senso ha ragione Croce (analogia tra scienza e buon senso).

Emilia Sereni (Roma, 29 giugno 1947)

Premessa

La magistrale testimonianza politica, spirituale, intellettuale, di Aldo Capitini mette concretamente a fuoco le dinamiche tragiche della nostra umanità, con dettagliata analisi. Tuttavia, e questa è la sua rivoluzione, propone radicali leve individuali e sociali, prassi, vie interiori e comportamentali, nel rovesciamento della propria postura interiore, fino a creare una corale orchestrazione dentro cui rifondarsi in qualità di valori: nella nonmenzogna, nonviolenza, nel bene tra amorevole accoglienza e solidarietà, orientamento, compresenza, omnicrazia.

Tutto il suo pensiero e la sua trama scrittoria confluisce e si modula nel suo canto: in una poesia originale, svincolata da modelli, lavorata evitando lirismi e melodiche letterarietà. Originale a tal punto, da dover soffrire di una vera e propria emarginazione letteraria fino ai nostri giorni.

Taccuino ritrovato, 1935/36, Atti della presenza aperta, 1943, Festa, Colloquio corale, 1956: sono i quattro cardini lirici che piantano nella nostra letteratura una poesia civile tra le più limpide e potenti.

Sappiamo quanto e come la nostra lingua italiana sia sorta dalla poesia civile di Dante. E quanto e come la sua forza eversiva, continuata anche sul proprio corpo da altri numerosi poeti, nel corso dei secoli, sia stata messa a margine e disinnescata.

Per questo e altro, per l'utilità, l'originalità, l'attualità, l'urgenza del suo pensiero, la bellezza, io stessa poeta, capitiniana, porto l'opera di Aldo Capitini e, in particolare, la sua poesia ovunque: non solo su palcoscenici teatrali, biblioteche, librerie, manifestazioni letterarie ma, soprattutto, negli inferni della società dove gli ultimi, anche analfabeti, si aprono all'ascolto partecipato con una concentrazione di sopravvivenza. In comunità terapeutiche, nelle carceri davanti al plotone rassegnato di condannati fine pena mai, nelle stanze di ospedali, nell'alveare di ospizi dentro cui sofferenza e tempo hanno perso la parola, tra sordi profondi, dentro cui la parola non è mai nata.

Progetto

Considero la tradizione orale di ogni cultura seme vivo di quella stessa cultura, di cui siamo corresponsabili. Da anni, lavoro con artisti di strada, con il mio fiato ovunque, oltre che nelle vie di carta dell'editoria.

La coniugazione tra la Brigata Pretolana, storica "orchestra" popolare umbra, con la sua autorevolezza vivace e empatica, e la mia ricerca è stata un inevitabile approdo felicissimo nel nome di Aldo Capitini.

Una selezione attentissima di canti della resistenza si alterna a un ventaglio mirato di versi, incisivi nella loro fosforescenza significativa, colti in tutta l'estensione creativa del maestro, da me organizzati. scelti e portati in voce.

Musica con musica, quindi: in un atto artistico corale di compresenza che davvero si porge da terra per decollare in volo, attraverso tutto e tutti.

Anna Maria Farabbi

LA CANZONE POPOLARE

“Aveva scoperto che un buon modo per non sentire il peso del lavoro era cantare. Del resto la musica aveva sempre avuto un ruolo importante nel mondo contadino. Non è mai esistita una civiltà contadina senza la musica, né la musica popolare senza una civiltà contadina.”

(*Flavia Santi*, in “La primavera tarda ad arrivare”)

Mario Rigoni Stern ricordava che “50 anni fa si sentiva la gente cantare. Cantava il falegname, il contadino, l’operaio, quello che va in bicicletta, il panettiere. Oggi hanno smesso. La gente non canta e non racconta più. Si canta meno, si racconta meno, si perde il senso delle radici e la memoria dei sentimenti individuali e collettivi ma non si sta meglio”. Lo intuisce quel gruppo di operai, artigiani e contadini che a Pretola nell’immediata periferia perugina, negli anni ‘50 del XX secolo, unisce l’utile al dilettevole recuperando i canti della tradizione popolare delle feste e delle cerimonie paesane. Il gruppo usa strumenti elementari, in genere percussioni, raramente una chitarra o una fisarmonica: le mani che battono sui tavoli, cucchiali, forchette, bicchieri e bottiglie. Stornelli e ballate legati ai cicli agricoli come la battitura o la vendemmia, brani originali o trascritti su melodie già note, per divertirsi e divertire, per raccontare storie, trasmettere emozioni e partecipare memorie collettive legate al lavoro, alle feste, alla guerra, all’amore, alla vita di ogni giorno. “Al suono di chitarra e mandolino/vogliamo salutare i nuovi amici/fermandoci a cantare un pochettino/ e far tutti i presenti un po’ felici”. Questa la premessa che anticipa ogni spettacolo. Sono storie di vita del piccolo borgo di Pretola spesso vissute anche in mille altri paesi del mondo e per questo universali. Fotografie d’epoca, racconti della vita quotidiana legati al lavoro, al tempo libero, alla convivialità ma anche ad eventi epocali come la guerra o l’impegno sociale o l’emigrazione quando a partire erano gli italiani. Ci sono a volte allusioni, doppi sensi, nelle serenate e nelle ballate della tradizione orale pretolana. Veri e propri monumenti (dal latino *monere*, ricordare), ricordi della memoria, ricerche del tempo perduto. Tra le più apprezzate ballate del gruppo troviamo “Le ragazze pretolane” che “vanno a spasso quattro a quattro/la pagnotta sotto il braccio/vanno in cerca di fare l’amor”, ballata che gira intorno al tema del desiderato matrimonio. In tutti i paesi negli anni ‘50 le ragazze perpetuavano il rito dello struscio per conoscere nuovi ammiratori. E in tutti i paesi del mondo le mamme tessono sperticate lodi sulle virtù delle figlie ma poi realisticamente dicono ai giovanotti “se mia figlia non vi piace sarò pronta a tenerla con me”. Sullo stesso tema “Terresina” che giovane e carina ha una ricca dote da fattressa e “poi c’è un’altra cosa/che a dir proprio il ver/soltanto a chi mi sposa/gliela farò veder”. Battute salaci tipiche della tradizione contadina, umbra nella fattispecie. Un cenno particolare lo merita la canzone “Il fazzolettino”. Dal secolo XIX al secondo dopoguerra del XX, Pretola ha rappresentato la lavanderia di Perugia. Basti dire che nel 1872 tra Pretola e Ponte Rio c’erano più di 300 lavandaie. In pratica tutte le donne dei due paesi. Ogni domenica percorrevano la *Curta* di Pretola a piedi scalzi; superata la chiesa di san Bevnate si fermavano a Fontenovo per lavarsi i piedi ed indossare gli zoccoli per raggiungere la vicina Porta Pesa. Qui si sparpagliavano per la città per poi tornare con enormi fagotti con la biancheria sporca dei benestanti perugini che ammucchiavano sui carri trainati da buoi. Tornate in paese preparavano il bucato sulle acque del Tevere e infine stiravano tutto. Il giovedì viaggio di ritorno a Perugia per consegnare la biancheria pulita. Lavoro duro che spaccava le ginocchia e la schiena al sole estivo e al gelo invernale. E chi allora se non la lavandaia può cantare “Il fazzolettino”: “per allontanare la fame lavo i panni sporchi dei signorotti ma per l’amato bene lavo gratis il fazzolettino, pegno d’amore, poi te lo porto di sabato sera di nascosto di mamma e papà”. Altro canto popolare della tradizione popolare nel repertorio della Brigata Pretolana

è “Gran dio del cielo”, di origine trentina, arrivato in tutti i paesi d’Italia attraverso i reduci della prima guerra mondiale. Le giornate passate in trincea nella sfibrante attesa degli attacchi vengono colmate anche dai canti. Il sogno: “O dio del cielo se fossi una rondinella/vorrei volare in braccio alla mia bella”. Il desiderio: “prendi la secchia e vattene alla fontana/là c’è il tuo amore che alla fontana aspetta”. Poi quando veniva distribuita grappa in abbondanza si avvicinava l’incubo di ogni soldato: l’assalto. Gli ordini del generale Luigi Cadorna erano criminali ma chiari: “Per attacco brillante si calcola quanti uomini la mitragliatrice può abbattere e si lancia all’attacco un numero di uomini superiore: qualcuno giungerà alla mitragliatrice [...]. Le sole munizioni che non mi mancano sono gli uomini. Il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi. (...) o dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe...”. Spontanea e sacrosanta la protesta negli ambienti socialisti e antimilitaristi che cambiano il testo in “prendi il fucile e buttalo giù per terra/ vogliam la pace/ vogliam la pace e non far più la guerra”. Ed è questa la versione cantata dalla nostra Brigata. Infine uno dei pezzi forti del repertorio è “Bella ciao”, il canto popolare simbolico contro ogni forma di invasione e di prepotenza del potere tradotta e cantata in ogni lingua del mondo. Dopo lo scioglimento della Brigata Pretolana anche per motivi anagrafici, nel 2008 alcuni giovani pretolani danno vita alla Nuova Brigata per non disperdere quel patrimonio culturale e emotivo, quel come eravamo indispensabile a comprendere come siamo e come aspiriamo essere. Dal progetto fortemente voluto dall’Associazione Ecomuseo del Fiume e della Torre è nato il libro “La Brigata Pretolana, quando cantavano quelli de Pret(o)la”, curato da Daniele Crotti e Claudio Giacometti ed edito da Morlacchi con allegato un CD che ripropone i successi del vecchio gruppo. E poi il loro primo CD vero e proprio con vecchi e nuovi canti, nuovi perché riscoperti e riproposti, frutto di ricerche condotte da dilettanti ma con forte senso di appartenenza, con serietà ed entusiasmo... Il canto popolare è una espressione di cultura delle classi subalterne che preserva l’anima del popolo. In Francia a Narbonne nei pressi della cattedrale di S. Just per onorare il celebre cantautore Charles Trenet sopra la facciata di un edificio hanno trascritto i versi di una sua canzone, “L’ame des poètes”: “A lungo/ dopo che i poeti sono scomparsi/le loro canzoni corrono ancora nelle strade/ la gente le canta un po’ distratta/ ignorando il nome dell’autore/ (...) la loro anima leggiadra/ le loro canzoni che rendono allegri o rendono tristi/ ragazze e ragazzi, borghesi, artisti e vagabondi...”. L’anima dei poeti è la colonna sonora di tutti noi, per questo è importante conservarla.

Il canto “di tradizione” rappresenta l’espressione interpretativa più genuina, più schietta, più limpida dell’anima popolare, del sentimento, della intelligenza di tutta quella gente, che, nei limiti (e nella ricchezza al contempo) della propria cultura, trova spesso se non sempre un’abbondante quantità di immagini e di figure per esporre le proprie emozioni e i propri affetti.

Le fiere di paese, ma ne è solo un esempio, rappresentavano importanti occasioni di trasmissione dei canti popolari e di circolazione di testi.

La circolarità dei materiali “popolari” fu legata sia al contatto tra lavoratori provenienti da aree diverse (migrazioni stagionali e quant’altro) sia a contatti collegati ad esperienze militari, come il servizio di leva e le guerre (la guerra di trincea della I Guerra Mondiale ne è un esempio emblematico), sia alla diffusione dei fogli volanti, in occasione di feste, fiere e incontri di varia natura, sulla scia di quanto raccontato dai vecchi “cantastorie”.

L’osteria era spesso il luogo privilegiato dell’incontro e dell’esibizione, ma, allo stesso tempo, era luogo e momento di trasmissione, nonché rinnovamento, adattamento, del repertorio tradizionale, nel quale potevano inserirsi anche temi sociali, legati non solo al lavoro ma pure alle condizioni di vita, alla necessità di una società più giusta e democratica, e così via.

A dire che i testi potevano subire variazioni e modifiche sia in relazione all’ambiente sociale che alle nuove esigenze e sensibilità prodotte e vissute nei mutati contesti storici e culturali.

Daniele Crotti

Programma musicale



Lo spettacolo (una performance cantata e narrata) è dedicato ad Aldo Capitini. Educatore, pedagogo, filosofo, pacifista e altro ancora, personaggio scomodo quasi del tutto gravemente dimenticato.

Lo spettacolo parte da Antonio Fogazzaro, con il nostro Risorgimento, e termina ai nostri tempi, alla I Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli, ideata e realizzata da Capitini nel 1961, e alle attuali marce e iniziative contro la guerra, per la pace, per la nonviolenza, ispirandoci appunto al pensiero capitiniano.

Lo spettacolo attraversa oltre un secolo di storia con un canto arcaico contadino, con canti legati al fenomeno emigratorio di fine ottocento e oltre, alla Grande Guerra, alla Resistenza, alla Seconda guerra mondiale, alla Liberazione, alla Pace, per concludersi con canti della tradizione pretolana legati soprattutto ai giorni di festa, cui Capitini era altresì ed altrettanto legato.

I canti sono alternati a letture poetiche da parte di Anna Maria Farabbi, che punteranno dritte dritte sulla poesia civile, così sovente bistrattata e illanguidita, e saranno presentati da Daniele Crotti per conto dell'Ecomuseo del Tevere.

BUONASERA MIEI SIGNORI

Siamo a metà Ottocento, per la precisione tra il 1850 (marzo 1848 – marzo 1849: I Guerra d'Indipendenza) ed il 1859 (aprile – luglio 1859: II Guerra d'Indipendenza).

Antonio Fogazzaro (1842 – 1911) scrisse il suo capolavoro, *Piccolo mondo antico*, nel 1895, ma lo ambientò in quegli anni tra le guerre d'indipendenza sul Lago di Lugano e sul Maggiore.

In *Piccolo mondo antico* si legge:

“Nello stesso tempo si udirono i remi d'una barca che veniva da Porlezza, si udì un fagotto scimmiettare l'aria di *Anna Bolena*. Franco, che s'era seduto sulla poppa del battello, saltò in piedi, gridò lietamente:

«Ehi là!».

Gli rispose un bel vocione di basso:

Buona sera.

Miei signori,

buona sera,

buona sera.

Erano i suoi amici del lago di Como, l'avvocato V. di Varenna e un tal Pedraglio di Loveno, che solevano venire per far della musica in paese e della politica in segreto; un segreto di cui Luisa sola era a parte.”

AL SUONO DI CHITARRA E MANDOLINO

Al suono di chitarra e mandolino – serenata augurale

È una serenata augurale, di benvenuto, dedicata al pubblico, a tutti gli ascoltatori; dedicata a tutti i partecipanti e compartecipanti, come avrebbe detto Capitini.

CANTO ALLA MIETITORA

Canto alla mietitora - canto arcaico

È una delle più antiche forme sopravvissute di canto rustico medioevale. Il “Canto alla mietitora” (detto anche “alla Todina”), tipico del periodo della mietitura, sino agli anni '70 era ancora sicuramente presente lungo gran parte del versante adriatico dell'Appennino (oltre l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo ed il Molise, sino in Romagna), ma anche nel Lazio ed in Toscana (come “Stornelli toscani alla mietitura”).

Il canto è detto “canto a vatoccu” o “canto a batoccu” (“a bitoccu” nelle Marche, ove sono detti anche “Canti alla falciatora”). Questo è il batacchio delle campane e verosimilmente il nome è stato applicato a codesto tipo di canto perché in esso si ha il battere e ribattere delle due voci (due maschili, o una maschile e l'altra femminile, a volta anche due coppie di voci).

È un canto a polivocalità primitiva (secondo un modello di “discanto”) e si applica in genere a stornelli su due endecasillabi ripetuti.

ADDIO MIA BELLA ADDIO

Addio mia bella addio - canto risorgimentale

“Addio mia bella addio” è il canto più famoso tra quelli sorti nel 1848. Il titolo originale era “Addio del volontario all'innamorata”. Autore del testo fu il fiorentino Carlo Alberto Bosi. L'autore della musica è invece ignoto.

Venne pubblicato nel 1859, al tempo della II Guerra di Indipendenza.

Ricordate il canto finale del film del 1941 di Mario Soldati con Alida Valli (Luisa) e Massimo Serato (Franco)? È “Addio mia bella addio”, appunto, un canto squisitamente risorgimentale.

Siamo sul lago Maggiore, all'Isola Bella, e scrive Fogazzaro in *Piccolo mondo antico*:

«... Una vecchia, che aveva tre figli fra quei soldati, gridava loro, tutta scarmigliata ma non piangente, che si ricordassero del Signore e della Madonna... I soldati molto pratici del *prevost*, la prigioniera militare, risero... e il battello partì. Grida, sventolar di fazzoletti e poi un CANTO, un CANTO POTENTE di cinquanta voci gagliarde:

Addio, mia bella, addio,

l'armata se ne va

... ..

I soldatini erano tutti ammicchiati a prora su cataste di sacchi e barili, quale seduto, quale sdraiato, quale in piedi, e cantavano a squarciagola con l'accompagnamento cupo delle ruote del vapore...».

Così come cantavano i giovani perugini (nel 1859) che andavano al nord per unirsi alle truppe sabaudie, lasciando Perugia priva di elementi validi per contrastare la sete di vendetta papalina.

MAMMA MAMMA MAMMA DAMMI CENTO LIRE

Mamma mamma mamma dammi cento lire - *canto sull'emigrazione*

Questa canzone è l'adattamento al tema dell'emigrazione di una antica ballata, "La maledizione della madre".

Il canto si riferisce alle emigrazioni dei contadini dell'Italia settentrionale verso l'America meridionale (II metà dell'ottocento).

In verità anche dall'Appennino umbro tante furono le emigrazioni in Europa e Oltreoceano. Sugli altopiani plestini tra Umbria e Marche molte memorie/poesie cantate in ottava rima (AB AB AB CC) si riferiscono a ciò. Si pensi a *L'emigrato che torna e che parte* oppure *Lettera di un emigrato italiano alla famiglia* (Antonio Toni, tra Nocera U. e Gualdo T. con "Quelli di Nocera").

Per quanto riguarda *Mamma mia dammi cento lire*, raccolta anche sull'Appennino umbro tra Nocera U. e zone limitrofe ("Quelli di Nocera" in "Memorie cantate, ISUC, PG, a cura di D. R. Nardelli, G. Falistocco & E. Mirti, 2018), la Nuova Brigata Pretolana vi propone la sua versione, raccolta da L. Galeazzi nel sud del Lazio, e a Pretola arrivata e adottata.

ED UN GIORNO ANDANDO IN FRANCIA

Ed un giorno andando in Francia – *canto migratorio*

"Un bel giorno andando in Francia" è una tipica espressione melodica del **canto narrativo**; di probabile origine veneta, la canzone si era e si è diffusa lungo tutta la dorsale appenninica: così anche qui in Umbria.

È un canto d'autore anonimo che verosimilmente risale al XIX secolo: nato forse come canto di guerra, è poi diventato canto d'amore, ma oggi, in molte versioni, è legato ai canti dell'emigrazione.

Da noi fa riferimento alle migrazioni dei primi anni dopo la fine della II guerra mondiale.

Anche l'Umbria, soprattutto a metà novecento, subì un esodo all'estero (soprattutto Francia Belgio Lussemburgo): principalmente dalla dorsale preappenninica che da Gubbio scende sino a Fossato di Vico, e poi a Gualdo Tadino, a Nocera Umbra, ma anche dai borghi, dai piccoli paesi lungo il Tevere e dai territori circostanti, dal territorio arnate sino a Valfabbrica, e altrove; in quei decenni svariate persone dovettero emigrare. I più, forse, tornarono poi in Italia; ma altri fecero o dovettero fare la scelta di restare per sempre lontano dai luoghi nati.

O DIO DEL CIELO

O Dio del cielo - *canto alpino della Grande Guerra*

"O Dio del Cielo" ("Gran Dio del Cielo") è un noto canto popolare, conosciuto soprattutto nella versione trentina all'interno dei canti di Montagna: il canto è infatti un canto degli Alpini, cantato specialmente durante la I Guerra Mondiale, quella lunghissima guerra di trincea che unì individui da ogni parte d'Italia, e che nei lunghi momenti d'attesa invitava i singoli a cantare i propri canti, per cacciare la malinconia, la tristezza, la paura, nella speranza continua che la guerra finisse, che arrivasse la pace, che si potesse tornare a casa (sani e salvi, ovviamente). E questo fu uno dei tanti motivi che permisero la diffusione dei canti da una parte all'altra della nostra penisola.

Ma i moti di Torino dell'agosto 1917, mossi dalla richiesta di "Pane e pace", durante i quali si ebbero momenti di solidarietà tra i dimostranti e le truppe, trovano la propria canzone in una trasformazione dell'accorata "*Dio del cielo*".

"Prendi il fucile/ e vattene alla frontiera/ Là c'è il nemico/ che alla frontiera aspetta." vengono trasformati in: "Prendi il fucile/ e gettalo per terra,/ vogliam la pace/ e no non più la guerra./ Prendi lo zaino/ e gettalo per terra./ Siam fratelli/ non vogliam più la guerra".

Questa versione socialista, antimilitarista, pacifista del canto fu ripresa nel corso della Seconda Guerra Mondiale e venne in tal modo cantata proprio dalla *Brigata Pretolana*, di cui divenne una sorta di icona referenziale. Così oggi la Nuova Brigata.

LA CANZONE DELL'8 SETTEMBRE

La canzone dell'8 settembre - canto di prigionia e resistenza

È un canto di prigionia, di confino, di resistenza e legato all'evento dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati.

Le parole sono del Gruppo Padano di Piadena sulla musica di un antico canto ottocentesco, rivisitato successivamente ("Ed un giorno andando in Francia"), prima proposto.

La NBP vi canta questa versione lombarda. Ma anche sull'Appennino Umbro- Marchigiano (ci si riferisce qua agli altopiani plestini attorno a Colfiorito di Foligno), ove peraltro canti lombardi (e del nord Italia) erano presenti e cantati, elementi del gruppo "Quelli di Nocera", a metà e nella seconda metà del Novecento, avevano nel loro repertorio canzoni poetiche in ottava rima, soprattutto, sul tema dell'8 settembre, appunto; p. es.: *Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943* (F. Santoni di Colfiorito ne fu l'autore, basandosi su esperienze contingenti e vissute).

BELLA CIAO

Bella ciao - canto della resistenza

Controversa, complessa, enigmatica, discutibile e affascinante l'origine di questo canto.

Proviene probabilmente dalla fusione di due canti antecedenti: "La bevanda sonnifera" e "Fior di tomba II" (C. Nigra). Questa è quanto meno una delle ipotesi.

Come tale venne assunto ad inno patriottico alla fine della guerra di liberazione, dopo la RESISTENZA, col proposito di unire tutte le brigate partigiane che combatterono contro il nazi-fascismo. Si potrebbe ufficializzare, forse, la sua versione che oggi spesso cantiamo, ai primissimi anni del II dopo guerra. Forse già nel 1946 allorché venne invece proclamato Inno d'Italia il vecchio Inno di Mameli (ovvero il Canto degli Italiani di Goffredo Mameli e Michele Novaro) scritto un secolo prima, nel 1846 e cantato nel '48 durante le 5 giornate di Milano e nel '49 durante la Repubblica Romana (ove Mameli morì).

Ma, quando è nata realmente "Bella ciao"?

Probabilmente già verso la fine della Resistenza. Due importanti interviste (che ci riguardano da vicino!), tra le altre, lo dimostrerebbero. Eccole.

La testimonianza:

"È stato nel marzo-aprile 1945 che ho sentito per la prima volta *Bella ciao*. Da gruppi di partigiani emiliani che avevano passato la linea gotica e che erano stati inquadrati nel gruppo di combattimento Cremona, dove c'erano anche parecchi altri volontari provenienti all'Umbria, dalla Toscana, dalle Marche eccetera. E anch'io ero fante volontario del II battaglione, V compagnia del 22° reggimento di fanteria Cremona. Sulla linea gotica c'erano 4 divisioni italiane: la Cremona, la Friuli, la Legnano e la Folgore... E *Bella ciao* la sentimmo cantare prima dell'offensiva, quindi marzo o inizio d'aprile, da questi emiliani che avevano passato la gotica... Non ricordo però che cantandola battessero le mani. Anche perché, se non avevi in mano il fucile, avevi lo zaino e altre cose che non ti davano la libertà di movimento delle mani..."

(intervista di Cesare Bernani a Francesco Innamorati a PG il 30 gennaio 1998).

La testimonianza:

"*Bella ciao* io l'ho sentita cantare al fronte di Alfonsine nel gennaio 1945. Erano gli anziani soprattutto, che poi venivano dalla Sardegna, quindi non è che venissero dalla resistenza. Noi invece eravamo stati partigiani e ci eravamo arruolati volontari. Io ero volontario nella divisione Cremona, 22° reggimento di fanteria, e stavamo sul Serio.... E quelli che tornavano dalle postazioni, che c'era il cambio di notte, cantavano questa canzone, che però, come tutte le canzoni militari non era "questo è l'amore del partigiano"... ma era "il bell'amore della Rosina"..."

(intervista di Cesare Bernani a Vinci Grossi a PG il 9 febbraio 1998).

LAMENTO PER LA GUERRA

Lamento per la guerra - canto e recitazione

Canto legato alla II Guerra mondiale.

In un quaderno di Ugo Pappafava è riportato il testo di questo canto come "storia della guerra cantata sul motivo di 'Peppino e il tenente' con parole di Ugo Pappafava".

È un esempio dello spirito umbro: ogni sofferenza è accettata in virtù del desiderio di pace, con rassegnazione e senza invettiva.

COLGO LA ROSA

Colgo la rosa – stornello a dispetto

Accanto a queste canzoni tristi si cantavano però anche canzoni allegre, canzoni popolari legate alla pace e all'amore, pur nei suoi contrasti a volte inevitabili.

Così gli stornelli.

Lo stornello è un tipo di canto di solito improvvisato molto semplice, d'argomento amoroso o satirico, affine alla filastrocca. È tipico dell'Italia Centrale.

Questo stornello è d'origine aretina: è un dispetto toscano, forma tipica di insultarsi di solito a vicenda (dalla Toscana alla Puglia passando per Roma e Lazio).

Deriverebbe dall'uso di cantare "a storno" (come lo storno appunto) e a rimbalzo di voce da un luogo ad un altro.

LA CANZONE DELLA MARCIA DELLA PACE

Canzone per la marcia della pace - canto pacifista

(di Franco Fortini e Fausto Amodei)

Fu improvvisata nel settembre 1961 da Franco Fortini e Fausto Amodei durante la marcia della pace Perugia-Assisi ("manifestazione popolare contro l'imperialismo, il razzismo, il colonialismo, lo sfruttamento"). Incisa da Maria Monti in "Le canzoni del NO (1966)", la canzone provocò il sequestro dell'intero disco e Fortini subì un processo dal quale venne però assolto (da "Canzoni italiane di protesta – 1794/1974 – Dalla Rivoluzione Francese alla repressione cilena", a cura di Giuseppe Vettori, paperbacks poeti/26, Newton Compton Editori, 1974).

Intervista a Franco Fortini (1982)

(scrittore, poeta, intellettuale di sinistra del XX secolo)

"Cantacronache era un gruppo torinese che cominciò la sua attività in modo occasionale verso la fine degli anni '50. In occasione di una campagna elettorale furono fatte delle canzoni, che poi furono registrate e diffuse con gli altoparlanti, provocando dei putiferi. Una delle più belle era *Dove vola l'avvoltoio* di Italo Calvino... In seguito Cantacronache diventò un gruppo abbastanza consistente. Si facevano due generi di canzoni. Quelle lugubri a base di morti nelle miniere e quelle scherzose. Quelle burlesche erano le migliori. Uno dei componenti del gruppo era Fausto Amodei. Con lui partecipai alla prima marcia per la pace, Perugia – Assisi. C'era anche Calvino. Mi ricordo che improvvisavamo delle strofette: per queste strofette io poi fui denunciato al Tribunale militare di Torino. In seguito...".

VIENI DOLCE AMORE

Vieni dolce amore – serenata

Una breve contenuta serenata, e, come tutte le serenate, legate all'amore.

AMORE ETERNO BACIAMI

Amore eterno baciami – stornello a rispetto

La guerra è finita, la vita riprende, la voglia di gioire è doverosa.

Ecco allora un canto che è un invito alla speranza.

È uno stornello, uno stornello (o strambotto) a rispetto: scherzoso e spiritoso.

Scrisse G. Carducci al riguardo: "è chiamato a rispetto a cagione della riverenza o venerazione che i cantori dimostravano verso l'oggetto dell'amor loro".

Comunque sia questo stornello lo si deve interpretare come un canto amoroso e di speranza.

La prima parte è, appunto, scherzosa e spiritosa. È in dialetto, quello pretolano.

La seconda parte è decisamente un invito all'amore e alla speranza. È in italiano.

Rappresenta un po' l'atmosfera di allora, sempre del II dopoguerra: necessità di dimenticare quanto era successo, il bisogno di divertirsi dopo le lunghe e faticose giornate lavorative, la voglia di scherzare ma anche di partecipare le emozioni e credere in un mondo migliore.

LE RAGAZZE PRETOLANE

Le ragazze pretolane – ballata pretolana

Terminiamo con una ballata: il canto più famoso e forse emblematico della (vecchia e nuova) Brigata Pretolana.

Il canto è da attribuire un po' a tutti i componenti il gruppo, in particolare Ugo Pappafava e Remo Alunno. Questo nelle parole, mentre la musica potrebbe rifarsi a temi preesistenti ma di cui non sappiamo.

La guerra è ormai finita da alcuni anni. La vita riprende e le speranze sono tante.

Il testo riflette pertanto la spensieratezza, l'allegria, la voglia di vivere e di divertirsi, finalmente!

Le parole contenute in esso sono fotografie, sono raccontini, in parte surreali, in parte balordi, in parte realistici, che tracciano momenti di vita di paese. Ricordiamo che siamo negli anni '50 – '60 del secolo passato. Dobbiamo pertanto calarci con la memoria in quel periodo storico, a Pretola, così come nei piccoli borghi lungo il Tevere.

Daniele Crotti e Claudio Giacometti
ECOMUSEO del TEVERE, Pretola - Perugia